

flash**TENNIS**

Paris Masters, Henman vince e torna tra i primi venti del mondo

Il britannico Tim Henman (nella foto) dopo una stagione deludente, si è aggiudicato la vittoria nella finale dei Paris Masters - torneo da 2,45 milioni di euro - battendo l'outsider rumeno Andrei Pavel con il punteggio di 6-1, 7-6 (8-6), 7-6 (7-2). È il secondo titolo che il 29enne britannico si aggiudica nel 2003, dopo quello del Torneo di Washington, ma è l'11esimo della sua carriera e il primo in un Master. Con questa vittoria, Tim Henman torna tra i primi venti del mondo.

**BASKET/1**

Skipper vince e resta prima Napoli e Siena la inseguono

Viola Rc-Lottomatica Roma	77-66
Skipper-Mabo Livorno	98-60
Montepaschi Si-Metis Va	88-72
Oregon Cantù-Lauretana Biella	84-78
Pompea Na-Sicilia Messina	103-80
Scavolini Ps-Teramo Basket	94-85
Air Avellino-Breil Mi	71-83
Snaidero Udine-Benetton Tv	73-84

(questa sera si gioca Roseto Basket - Coop Trieste). In classifica la Skipper Bologna guida con 14 punti davanti a Montepaschi Siena e Pompea Napoli che seguono a due lunghezze di distanza.

BASKET/2

Al via l'Eurolega al Palaeur Stasera Lottomatica-Barcellona

Inizia questa sera a Roma l'avventura della Eurolega con la partita valida per la prima giornata del gruppo A fra Lottomatica e Barcellona. Per i romani è un atteso ritorno dalla stagione '83-'84, quando si laureò Campione d'Europa proprio contro Barcellona. Mercoledì invece sarà la volta della Benetton Treviso, in Spagna in casa del Pamesa Valencia, e della Montepaschi Siena che affronta a Mosca il Cska. La Skipper Bologna, invece, affronterà giovedì in casa gli sloveni del Krka Novo Mesto.

VOLLEY

Macerata, Trentino e Piacenza In serie A è già fuga per tre

Edilbasso Padova-Sisley Treviso 3-2; Kerakoll Modena-Estense Ferrara 3-1; Lube Macerata-Gioia del Colle 3-0; Coprasystel PC-Unimade Parma 3-0; Adriavolley Trieste-RPA Perugia 0-3; Gabeca Montichiari-Icom Latina 3-1; Noicom Cuneo-Itas Diatec Trentino 0-3. In classifica Lube Banca Marche Macerata, Itas Diatec Trentino e Coprasystel Ventaglio PC guidano con 20 punti; a quota 16 la Edilbasso & Partners Padova davanti a RPA Perugia e Sisley Treviso con 15 punti.

Salva calcio, un miliardo di euro da restituire

La Ue può costringere le società a riconsegnare i soldi allo Stato. Imbarazzo nel governo

Massimo Solani

Il giorno dopo lo stop europeo arrivato da Bruxelles al decreto salva calcio, la parola d'ordine è basso profilo e l'imperativo minimizzare, gettare acqua sul fuoco e sopire ogni polemica. Non importa che la stragrande maggioranza delle squadre italiane rischi adesso di trovarsi immersi sino al collo nei debiti (stime non ufficiali parlano di circa un miliardo di euro da restituire allo Stato); non importa nemmeno che molti addetti ai lavori paventino il rischio di fallimenti societari a catena. L'interesse di tutti, dal governo ai presidenti, è far meno rumore possibile e restare alla finestra in attesa di novità.

L'invito a «non fasciarsi la testa», in primis, arriva proprio da Mario Pescante convinto che in fondo «a tutto c'è una soluzione». «Adesso il paragone c'entra poco - ha dichiarato ieri il sottosegretario con delega allo Sport nel corso di una intervista radiofonica - ma con la Comunità europea abbiamo avuto problemi più delicati, quote latte e così via. Poi una quadratura si è trovata: pessimista rispetto a chi preannuncia il disastro totale no, fino a questo punto non lo sono. Però sicuramente dovremo rimboccarci le maniche».

Del resto, la questione rischia di trasformarsi in un pericoloso boom-rang politico per un governo che, dal decreto spalma debiti all'anti Tar che ha permesso «il mostro» della serie B a 24 squadre, ha interferito in maniera pesante sull'andamento dei campionati di calcio dietro ad un presidente del Consiglio (nonché presidente del Milan) che ha più volte gridato ai quattro venti il proprio impegno. «Adesso mi tocca salvare il calcio», disse infatti in estate Silvio Berlusconi, e se questi sono

**Maratona di New York**

Dominio Kenia, Di Cecco 5°

NEW YORK Kenya senza rivali nella maratona di New York. Con una tripletta maschile - primo Martin Lel in 2 ore, 10 minuti e 30 secondi, seguito da Rodgers Rop e Christopher Cheboiboch - e una doppietta femminile - prima Margaret Okayo in 2 ore, 22 minuti e 30 secondi, seconda Catherine Ndereba - la squadra africana ha dominato la corsa. Al terzo posto tra le donne si è piazzata l'olandese Lornah Kiplagat. Il dominio del Kenya nella maratona di New York 2003 è stato confermato dal fatto che in seconda e terza posizione nella prova maschile sono giunti altri due atleti provenienti dal paese africano: Rodgers Rop (2h 11' 11''), vincitore a New York lo scorso anno e Christopher Cheboiboch (2h 11' 23''). Sul fronte femminile, dietro la Okayo si sono piazzate l'altra keniana Catherine Ndereba, campionessa del mondo, (2h 23' 04'') e l'olandese Lorna Kiplagat (2h 32' 43'').

I migliori azzurri, Alberico Di Cecco, quinto (2h 11' 40'') e Ottavio Andriani, sesto (2h 13' 10''). Buona anche la prestazione di Vito Sardella, 12° (2h 16' 10''). Record di partecipanti: 33.816.

i risultati...

L'imbarazzo nella maggioranza del resto, se appena celato era nella parole di Mario Pescante, traspare ben più evi-

Il procedimento dell'Antitrust si chiuderà in primavera: diversi club rischiano il fallimento

dente da quelle di Ignazio La Russa, uno dei tanti politici che in estate salì sulle barricate per dirimere la questione della serie B. Per stessa ammissione del coordinatore di AN, infatti, lo stop impresso dal commissario europeo Monti al decreto salva calcio «è un bel problema», e se la bocciatura di Bruxelles diverrà definitiva «si dovranno valutare delle soluzioni, insieme al mondo sportivo, per evitare penalizzazioni, che tuttavia forse il calcio italiano un po' meriterebbe». Del resto, ha ammesso La Russa, con lo spalmare debiti il governo «ha scelto una via difficile» consapevole che le osservazioni del commissario Monti

«non sono del tutto sbagliate. Certo - ha proseguito La Russa - qualche dubbio c'era anche quando il decreto fu varato». Parole che ovviamente fanno infuriare l'opposizione che ai tempi dell'approvazione del decreto sottolineò più volte come le norme contenute in esso non potessero assolutamente essere in linea con quanto previsto dall'antitrust di Bruxelles. Una sottovalutazione cui adesso, ha commentato Pierluigi Bersani dei Ds, l'esecutivo dovrà porre rimedio in fretta. «Il governo, che agì con presunzione e nonostante la forte opposizione del centrosinistra che già in Parlamento lo considerò incompi-

bile con le regole comunitarie - ha spiegato il responsabile economico della Quercia - ora riconsideri la natura del provvedimento e trovi soluzioni coerenti con le normative Ue in tema di concorrenza».

Chi certamente non potrà ignorare gli sviluppi di una vicenda che secondo quanto trapelato ieri da Bruxelles potrebbe concludersi nella prossima primavera, sono ovviamente i rappresentanti delle società di calcio. Qualora al termine dell'inchiesta che verrà ufficialmente aperta il 12 novembre il verdetto dell'Antitrust bocciasse, come appare inevitabile, il decreto italiano, le società

si troverebbero costrette a restituire alle autorità nazionali gli aiuti illecitamente ricevuti. Un giro di soldi che secondo stime approssimative ammonterebbe,

La Russa fa dietrofront sul provvedimento: «C'erano dubbi quando è stato varato»

soltanto per le squadre di serie A, a circa un miliardo di euro. Facile prevedere quindi che, se come previsto dalle norme europee, la restituzione dovesse avvenire in maniera immediata (salvo dilazioni concesse dalla commissione), i bilanci della stragrande maggioranza delle società si troverebbero a quel punto ad un passo dal fallimento. Le reazioni, di fronte ad una tale prospettiva, propendono tutte per una imbarazzata cautela, con difese di diritto di una normativa che ha ovviamente fatto comodo un po' a tutto l'ambiente. E se il presidente del Parma Stefano Tanzi ostenta tranquillità e evita di entrare nel merito della decisione di Mario Monti («Staremo a vedere cosa succederà, al momento noi siamo sereni»), più netta è la bocciatura che arriva dal presidente del Brescia, Gino Corioni. «Era un decreto che non costava nulla allo Stato - ha spiegato - e non comportava elargizioni di denaro alle società. Pertanto non capisco il perché della bocciatura». Ben diversa invece la posizione del presidente della Sampdoria, che assieme alla Juventus è l'unica società a non aver usufruito dello spalmare debiti, secondo cui il decreto varato in febbraio dal governo è «una forzatura delle normative contabili. E sono preoccupato, perché se l'atteggiamento da parte della Commissione Ue resterà questo - ha spiegato Riccardo Garrone - adesso dipenderà dalle capacità dei singoli presidenti». Fuori dal coro, come spesso succede, anche la voce dell'allenatore del Perugia Serse Cosmi secondo cui il salva calcio è un «provvedimento da paese incivile». «Non sono felice, sono strafelice: è una soddisfazione a livello personale. Rispetto le opinioni degli altri, ma per il bene del calcio - ha aggiunto - è bene che sia venuta fuori una situazione del genere».

Segue dalla prima

Pensai alla tratta delle bianche, anche se quel racca-priccante 16% lasciava supporre un commercio d'organismi. Non era carina tutta? Perché lasciarne in vendita l'84% rimanente? E chi era quel macellaio che ne aveva comprato solo una fettina? Il «macellaio» erano le grandi aziende che investono nelle pubblicità televisive sedicimila miliardi di vecchie lire l'anno. Gli «organismi» erano i programmi comprati prima di andare in onda, esposti come tristi polli con il cartello del prezzo. E il battitore dell'asta dei polli, Mastro Auditel, indossava la triplice veste di giudice, acquirente e allibratore. Che cosa significava vendere la De Filippi al 16%? Voleva dire che il suo programma «C'è posta per te» era dato a 16 telespettatori contro cento. E su questo pronostico, le aziende puntavano in anticipo i loro spazi pubblicitari. Compravano alla Borsa della Televisione sedici italiani su cento (perché i veri polli siamo noi) sicuri di spennarci. Come? Vendendoci i prodotti che la De Filippi avrebbe veicolato nel suo show. Conclusione: non era la De Filippi ad essere stata comprata al 16%, ma erano proprio sedici di noi, ogni cento telespettatori, che Mediaset aveva venduto all'ingrosso ai fabbricanti di carta igienica, spazzolini da denti e lasagne surgelate. La baritonale bionda avrebbe dovuto correttamente dichiarare: «Questa nota ho venduto sedici di voi, moltiplicato centinaia di migliaia. La prossima volta, mi raccomando, portate davanti allo schermo anche vostra zia, così di polli e galline ne vendo diciassette».

Quel fatidico 16% ha anche un nome da macelleria: *share*, che tradotto significa fetta o fettina. Quindi, tutte le volte che noi accendiamo la televisione, diventiamo sovracosce o fegatini. Abbiamo perso la dignità di pubblico, siamo un pasticcio di carne tritata.

«A volte mi diverto la notte... M'invento che c'è un ospite, una donna di 85 anni, e poi mi sintonizzo sui canali porno... M'immagino la faccia di quelli che leggono i dati!» Questo partigiano dei polli si chiama Corrado Taranto, la sua famiglia era un campione Auditel. La sua pornoresistenza, come altre testimonianze segrete di alcune delle 5100 famiglie italiane da batteria,

potete trovarla in un documentatissimo saggio di Giulio Gargia, *L'arbitro è il venduto*, (Editori Riuniti, 14 euro). La fabbrica del consumo (anche elettorale) è il nervo scoperto del nostro paese, un nervo che assomiglia a un cavo dell'alta tensione, perché chi lo tocca è perduto. Per rendersene conto basta aprire l'homepage di Auditel, questa «monopolista» della macelleria del consenso, e restare fulminati dalla seguente avvertenza: «Alcuni presunti "scoop" giornalistici (ed un recente libretto che rappresenta un collage diffamatorio di alcuni pretesi "incidenti" occorsi ad Auditel), hanno alimentato alcune vere e proprie leggende metropolitane su errori che sarebbero stati compiuti dal sistema nel corso di questi 17 anni di attività».

O Auditel o morte, la capitale della nazione mediatica non si discute, le sue 5100 famiglie siamo noi, ci piaccia o no, questa è la televisione che ci meritiamo. Come scrive Gargia «l'auditelismo impera» e vende la sua ideologia: il Bene è il mercato, il mercato è ciò che si vende, si vende ciò che è stupido e volgare, quindi ciò che è stupido e volgare è il Bene. Ma questo Bene maledetto, è venduto, almeno, onestamente? Su *Asahi Shimbun*, quotidiano leader in Giappone, mi ha colpito, giorni fa, questa notizia: un produttore televisivo quarantenne della Nippon Television Network Corporation ha usato un'agenzia investigativa per rintracciare 12 o 13 famiglie tra quelle che partecipavano al rilevamento degli indici di ascolto per conto della Video Research, standard del settore nel monitoraggio delle preferenze del pubblico televisivo. Dopo aver scoperto la residenza di queste famiglie-campione dell'Auditel giapponese, il produttore gli ha chiesto di guardare sei programmi da lui prodotti. Ha stipendiato 12 telespettatori con cifre tra i 5.000 e i 10.000 Yen in contanti o in forma di buoni-spesa. Uno dei suoi programmi, un varietà, *Bikkuri Ningen Special*, ha così ottenuto il 17,1 per cento di indice di ascolto. Invece di smentire i dati taroccati (come sarebbe accaduto in Italia) uno dei massimi dirigenti di NTV si è dimesso, (voce del verbo dimettersi, in italiano antico) ma l'intera classe televisiva

giapponese, in una selva d'inchini, ha pubblicamente fatto ammenda, dichiarando che «Non si deve mai tradire la fiducia del pubblico». Meditate, gente, meditate (come diceva Arbore rilandoci birra).

La «fiducia», ecco la trappola che scatta all'accensione del televisore. Fiducia, questo formaggio avvelenato. Questa parola morta. Da quando regna Mastro Auditel tutto il Circo Tv ruota intorno alla «fiducia», che invece d'infonderci speranza nel prossimo, come dovrebbe, ci umilia, e più ci corteggia, più ci offende. «Fiducia» chiede e offre il presentatore prima dello spot, e per arginare l'inevitabile calo degli ascolti, e impedire lo zapping, ci promette qualche pietanza prelibata subito dopo la pubblicità: «Restate con noi».

«Fiducia» chiede e offre il conduttore del Tg, gridando titoli al sangue, e invitando la belva che è in noi al banchetto del dolore degli altri.

«Fiducia» chiede e offre la voce vellutata e suadente dello speaker pubblicitario, assicurandoci che il suo prodotto ci renderà ricchi, potenti e felici.

Quale Auditel misurerà il terremoto psichico su cinquanta milioni d'italiani, di anni e anni di fiducia tradita? Chi mai comparerà l'escalation individuale di tradimenti, di cinismo, di disperazione, con la più sfavillante e oscura delle teletratte pubbliche, in cui siamo diventati sia i mercanti che gli schiavi?

Se è vero com'è vero che qualunque programma televisivo è drogato dall'Auditel, perché se non raggiunge lo *share* prefissato viene cancellato dai palinsesti, bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che questo è un sistema semplicemente immorale. Non si possono pensare o produrre programmi liberi se si è sotto schiaffo dei numeri, e il diritto delle aziende di promuoversi non può soffocare il diritto costituzionale di esprimersi liberamente.

Una volta, per fare una buona televisione, bastava e avanzava Carosello. I tempi sono cambiati? Bene, se ne facciamo venti. Basteranno venti Caroselli al giorno? Trenta? Cento? Non ha

importanza, ma è fondamentale che siano tenuti separati dai programmi, perché è ingiusto che i programmi siano diventati il loro ghetto.

Ogni mattina alle dieci, nelle aziende dell'informazione, della cultura e dello spettacolo, si concretizza il lager del pensiero. 5100 famiglie incappucciate, una loggia segreta, decide il Bene e il Male del giornalismo e dell'intrattenimento, dell'ignoranza o dell'apprendimento, del gusto o della volgarità nazionale. Un paese intero si consegna, mani e piedi, agli imbonitori del telemacello. Non è retorica, è follia pura. L'abolizione dell'Auditel dovrebbe essere uno dei primi punti di un programma alternativo di governo. Come la logorata «fiducia» alla quale accennavo prima, anche questo liberismo sferzato è marcio. È sacrosanto che le trasmissioni possano competere l'una con l'altra, ma questo sistema ha fallito, basta accendere la televisione per rendersene conto. Se tutto è merce, lo siamo anche noi, non solo gli extracomunitari come sostiene Bossi. Clandestina è la libertà di pensiero di noi tutti che non può trovare patria in una televisione in catene.

L'unica speranza, la politica, ha invaso lo schermo in modo scomposto, né più né meno di quanto ha dilagato Carosello. Invadenza politica e invadenza commerciale viaggiano appaiati, come due scatolette di carne in offerta scontata. Ed è più facile che la seconda controlli la prima. E anche questo, se non è correttezza, è follia, perché produce una politica dalle mani legate. Il consenso ottenuto con tecniche da telemacello, inoltre, genera terra bruciata. Passate le prime risposte febbrili del pubblico, il termometro segna calma piatta. La fiducia strappata all'elettorato in una notte di sogno, si stempera al mattino, e le promesse non mantenute vengono al pettine, come la Tv che ci ha venduti. Credo che i politici del futuro, mi auguro non troppo lontano, saranno costretti a comunicare in modo trasparente, ossia a non ricorrere a nessuna tecnica di manipolazione, pena la sfiducia immediata del loro elettorato. Sarà l'alba di un giorno postatomico, nella quale i pionieri dovranno ricominciare a piantare dei paletti, come si usava dire un tempo, fra ciò che è lecito e ciò che sembra lecito ma non lo è, e fra una trasmissione realmente al servizio del pubblico e un *polloprogramma*, forse democraticamente venduto in fettine al 16%, ma di sicuro non democraticamente realizzato.

Andrà davvero così? *Inch'Allah*, come dirà il 51 per cento dell'audience italiana del futuro. E non berrà birra né mangerà würlstel. E avrà persino qualcosa da ridire sui crocifissi.

«Meditate, gente, meditate...»

www.diegocuglia.com
www.jackfolla.splinter.it